

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI

La seduta comincia alle 9.

GIUSEPPINA SERVODIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato Visco è in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quindici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Deliberazione per la costituzione in giudizio della Camera dei deputati in relazione ad un conflitto di attribuzione sollevato innanzi alla Corte costituzionale dal tribunale di Roma - X sezione penale.

PRESIDENTE. Comunico che il tribunale di Roma - X sezione penale, con ordinanza depositata il 9 febbraio 1998 presso la cancelleria della Corte costituzionale, ha sollevato conflitto di attribuzione nei confronti della Camera dei deputati in relazione alla deliberazione

del 22 ottobre 1997 con la quale, su conforme proposta della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio, è stata dichiarata l'insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, in quanto opinioni espresse nell'esercizio delle sue funzioni di parlamentare, dei fatti per i quali è in corso un procedimento penale a carico del deputato Tiziana Parenti per il reato di diffamazione per aver offeso, a mezzo stampa, la reputazione del sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Milano dottor Paolo Ielo.

Tale conflitto è stato dichiarato ammissibile dalla Corte costituzionale con ordinanza n. 254 del 1998, notificata alla Presidenza della Camera il 13 luglio 1998.

Il Presidente della Camera ha sottoposto la questione all'Ufficio di Presidenza che, nella riunione del 21 luglio 1998, ha deliberato di proporre alla Camera la costituzione in giudizio innanzi alla Corte costituzionale, ai sensi dell'articolo 37 della legge 11 marzo 1953, n. 87, per resistere al conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato sollevato dal tribunale di Roma - X sezione penale.

Avverto che, se non vi sono obiezioni, tale deliberazione si intende adottata dall'Assemblea.

(Così rimane stabilito).

Deliberazione per la costituzione in giudizio della Camera dei deputati in relazione ad un conflitto di attribuzione sollevato innanzi alla Corte costituzionale dal giudice per le indagini preliminari del tribunale di Roma.

PRESIDENTE. Comunico altresì che il giudice per le indagini preliminari del

tribunale di Roma, con ordinanza depositata il 9 marzo 1998 presso la cancelleria della Corte costituzionale, ha sollevato conflitto di attribuzione nei confronti della Camera dei deputati in relazione alla deliberazione del 22 ottobre 1997 con la quale, su conforme proposta della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio, è stata dichiarata l'insindacabilità, ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, in quanto opinioni espresse nell'esercizio delle sue funzioni di parlamentare, dei fatti per i quali è in corso un procedimento penale a carico del deputato Cesare Previti per il reato di diffamazione per aver offeso, a mezzo stampa, la reputazione del giornalista David Maria Sassoli.

Tale conflitto è stato dichiarato ammissibile dalla Corte costituzionale con ordinanza n. 261 del 1998, notificata alla Presidenza della Camera il 15 luglio 1998.

Il Presidente della Camera ha sottoposto la questione all'Ufficio di Presidenza che, nella riunione del 21 luglio 1998, ha deliberato di proporre alla Camera la costituzione in giudizio innanzi alla Corte costituzionale, ai sensi dell'articolo 37 della legge 11 marzo 1953, n. 87, per resistere al conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato sollevato dal giudice per le indagini preliminari del tribunale di Roma.

Avverto che, se non vi sono obiezioni, tale deliberazione si intende adottata dall'Assemblea.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo (ore 9,15).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ricordo che nella seduta di ieri sono state presentate le risoluzioni Tremaglia ed altri n. 6-00058 e Mussi ed altri n. 6-00059 (vedi l'allegato A al resoconto della seduta di ieri - Risoluzioni sezione 1), il Governo ha posto la questione di

fiducia sull'approvazione della risoluzione Mussi ed altri n. 6-00059, ed è iniziata la discussione sulle comunicazioni del Governo.

(Ripresa discussione)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Schietroma. Ne ha facoltà.

GIAN FRANCO SCHIETROMA. Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, i deputati socialisti democratici italiani esprimono vivo apprezzamento per l'intervento del Presidente Prodi che ha dato luogo a questo dibattito. Infatti, si è trattato davvero di un discorso pregevole, ampio e articolato, per la verità con una sola stonatura, che, non riguardando però il programma di Governo, non influisce quindi sulla nostra espressione di fiducia nei confronti dell'esecutivo. Mi riferisco alla parte del discorso relativa alla Commissione di inchiesta su Tangentopoli; al riguardo - lo diciamo con chiarezza - si è trattato di un errore politico. Il Governo avrebbe fatto bene a mantenere il suo orientamento iniziale che, come è noto, era quello di rimettersi alle decisioni dell'Assemblea, trattandosi di materia squisitamente di competenza parlamentare e comunque estranea al programma di Governo.

Non è nostra intenzione alimentare polemiche; tuttavia è davvero strano che incontri tanta difficoltà l'idea di un'inchiesta sullo scandalo più clamoroso della storia della Repubblica, mentre si sono tenute inchieste parlamentari di ogni genere e per i fatti più disparati. Ci auguriamo comunque che in queste ore si trovi una soluzione idonea a ripristinare il dialogo tra le forze politiche di maggioranza e di opposizione, un aspetto questo davvero indispensabile in un sistema democratico.

Ma passiamo alle numerose note positive dell'intervento del Presidente del Consiglio. Abbiamo apprezzato, per esempio, il fatto che lei, onorevole Prodi, si sia

ricordato di parlare dell'agricoltura, finora purtroppo sacrificata eccessivamente alle esigenze complessive che l'ingresso nell'Unione europea comporta. Abbiamo apprezzato la centralità che hanno avuto nel suo discorso i temi della scuola, della ricerca e dell'istruzione professionale. In particolare, non dobbiamo mai dimenticare che la riorganizzazione della scuola italiana deve partire da una rivalutazione del ruolo degli insegnanti, che nel corso degli anni hanno sempre più sofferto una diminuzione di *status* e redditi inadeguati.

In generale, abbiamo apprezzato l'impegno per il lavoro, ed in particolare quello per il futuro dei lavoratori socialmente utili. Ma soprattutto, signor Presidente del Consiglio, abbiamo apprezzato l'impegno ed i risultati straordinari di questi primi 26 mesi di Governo. L'azione di risanamento economico e finanziario è stata davvero efficace ed ha consentito al nostro paese di raggiungere il prestigioso traguardo dell'ingresso nell'unione monetaria europea, acquisendo così la necessaria fiducia e credibilità internazionale. Un successo di immagine ma anche una condizione essenziale per uno sviluppo che si fondi su solide basi.

La stabilità della moneta ed il risanamento dei conti pubblici sono essenziali in Italia ed in Europa per assicurare una ripresa produttiva che sia messa al riparo da pericoli inflazionistici e da spinte all'innalzamento dei tassi d'interesse. La stabilità politica costituisce un fattore essenziale per favorire il risanamento e lo sviluppo. Quindi, è davvero importante che da questa verifica si pongano le basi necessarie per garantire al paese una guida solida e sicura per tutto l'arco di questa legislatura. Questo è il sincero augurio, signor Presidente del Consiglio, che noi socialisti democratici italiani le rivolgiamo, assicurando nel contempo il nostro leale e convinto sostegno.

Siamo d'accordo con lei sulla necessità di continuare a lavorare alacremente per far fronte ad alcune tra le maggiori emergenze nazionali, vale a dire il modo di articolazione e di funzionamento degli apparati amministrativi, il sistema scola-

stico, il sistema di funzionamento e di organizzazione nella giustizia, lo stato generale di manutenzione del paese, sia sotto il profilo ambientale, turistico e culturale, sia per ciò che concerne la sicurezza dei cittadini.

Davvero prioritaria appare una politica dell'ordine pubblico che sia idonea ad assicurare sul serio la sicurezza individuale. Infatti, in molte regioni meridionali — Campania, Puglia, Calabria, Sicilia — le condizioni di incertezza e di insicurezza sono tali da rendere vano qualsiasi incentivo economico e finanziario.

Signor Presidente del Consiglio, siamo d'accordo con lei sul fatto che l'azione di Governo realizzata finora consente al paese di cominciare ad incassare, già nel corso del 1998, il dividendo della crescita dell'economia e quello della riduzione dei tassi d'interesse, come pure siamo d'accordo con lei quando afferma che questi due dividendi consentono di consolidare i risultati raggiunti nel 1997 in termini di disavanzo totale dei conti pubblici e allo stesso tempo di ridurre la pressione fiscale e far recuperare alla spesa per gli investimenti il terreno perduto negli anni passati.

Ma se è possibile, come lei afferma, ridurre la pressione fiscale, diamo subito, sin dalla prossima finanziaria, un segnale forte e tangibile della volontà di questo Governo di alleggerire gradualmente il peso del fisco con un provvedimento chiaro, giusto e compatibile con l'azione di risanamento economico, visto che costa non più di 2000 miliardi.

Mi riferisco all'abolizione dell'IRPEF sulla prima casa di abitazione, un provvedimento questo che noi socialisti democratici italiani le chiediamo con forza in riferimento all'articolo 53 della Costituzione, per il quale la tassazione di ciascun soggetto dipende dall'entità del proprio reddito.

Infatti, se si osserva che il proprietario residente nella sua casa non consegue redditi reali dal proprio appartamento, è evidente che l'imposta sul reddito della prima casa non ha alcun fondamento. D'altra parte, il malessere del nord non

nasce da condizioni di arretratezza né da mancanza di lavoro ma da una diffusa insofferenza per l'elevata pressione fiscale e contributiva, oltre che dal peso del centralismo statale dai disservizi e dalle disfunzioni degli apparati pubblici.

Diversa è invece la situazione del Mezzogiorno, dove resta gravissimo il problema della disoccupazione. Prendiamo atto con soddisfazione del notevole sforzo del Governo, che punta ad ampliare la base produttiva nel sud attraverso l'incentivazione degli investimenti privati e la promozione di investimenti pubblici innanzitutto nelle infrastrutture. La disoccupazione non è soltanto un problema del profondo sud ma anche di province che, escluse ormai dall'obiettivo 1 aree depresse, hanno comunque un tasso di disoccupazione molto elevato. Il Governo dovrebbe quindi estendere, per quanto possibile, i provvedimenti per lo sviluppo e l'occupazione illustrati dal Presidente del Consiglio anche alle province il cui tasso di disoccupazione, secondo la definizione allargata ISTAT, sia superiore alla media nazionale, seguendo così un criterio peraltro già accettato ed approvato dal Parlamento in occasione dell'esame del pacchetto Treu.

Sulla giustizia deve essere avviato, all'interno della maggioranza, un confronto tale da individuare i nodi principali di una riforma che è assolutamente necessaria; in particolare, si avverte l'esigenza di un maggiore equilibrio tra accusa e difesa. Fallita la bicamerale, si ripropone quindi, a livello di legislazione ordinaria, il tema cruciale della separazione delle carriere tra pubblico ministero e magistrato giudicante, così come del resto avviene nella stragrande parte dei paesi democratici.

Per un miglior funzionamento dell'apparato statale ed in ossequio al principio della certezza del diritto, si impone anche una radicale delegificazione, tale da porre rimedio all'attuale situazione che vede il cittadino vessato da una miriade di leggi a volte in contrasto tra loro.

Quanto alla riforma della seconda parte della Costituzione, i socialisti demo-

cratici italiani sono convinti che l'Assemblea costituente sia la via più idonea per riprendere il cammino delle riforme istituzionali. Il Governo è stato giustamente neutrale rispetto ai lavori della Commissione bicamerale ed è positivo che continui a rimanere estraneo alle problematiche della riforma della Costituzione. Il terreno della grande riforma non è legato ai vincoli della maggioranza di Governo ma deve essere affrontato da ciascuna formazione politica in piena autonomia.

Un altro aspetto che ci sta a cuore è la difesa dei valori della laicità. I socialisti, tra i quali ci sono cattolici e non, seguiranno come hanno sempre fatto a difendere la laicità dello Stato. Del resto in tutti i paesi moderni e democratici quest'ultima è data per acquisita sia dai credenti sia dai non credenti.

Signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, siamo finalmente in Europa dove questi valori sono già assimilati da tempo. Ma c'è un'altra Europa da costruire, quella in cui siano davvero prevalenti i problemi dei più deboli, della solidarietà, del lavoro. Il nostro è un paese in cui, nonostante gli innegabili progressi, vivono milioni di indigenti, cittadini che non sanno come arrivare alla fine del mese e dove anche i ceti medi soffrono di ingiuste penalizzazioni, come quella dei *ticket* sanitari. Il nostro è quindi un paese che deve essere particolarmente sensibile ai problemi sociali. Dobbiamo dunque essere in grado di costruire un'Europa veramente attenta alle politiche sociali e non un Europa di soli banchieri; anche l'Italia può e deve fare la sua parte in tal senso ed io credo che il nostro paese con questo Governo sarà in grado di vivere da protagonista questo importante processo di integrazione europea (*Applausi dei deputati del gruppo misto-socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Savelli. Ne ha facoltà.

GIULIO SAVELLI. Signor Presidente, in un recente articolo *The Economist*

afferma che l'Italia non supera il *test* di una normale democrazia perché — scrive — delle due l'una: o hanno ragione coloro i quali sostengono che l'accanimento giudiziario nei confronti di Berlusconi è uno strumento di lotta politica inteso a criminalizzare il leader dell'opposizione, e in questo caso l'Italia non è uno Stato di diritto, ma un regime, come si usa dire, contro il quale è il caso di prepararsi ad erigere barricate (curioso, tuttavia, è il fatto che con il regime il Polo abbia collaborato fino a poche settimane fa addirittura per riscrivere la Costituzione) oppure, hanno ragione coloro che considerano del tutto normale il corso della giustizia nei confronti di Berlusconi, e in genere sulla questione di Tangentopoli; ed è allora anormale — come sostiene *The Economist* — che l'opposizione abbia come guida un leader ormai — e purtroppo prevedibilmente solo per ora — condannato tre volte per reati contro la pubblica amministrazione.

Ma se la logica non consente di ritenere che l'uno dei due corni del dilemma sia falso, senza che l'altro sia vero, ciò che *The Economist* non prende in considerazione è la possibilità — che è poi la realtà — che le affermazioni siano vere ambedue, che vi sia in altre parole sia un accanimento giudiziario nei confronti di Berlusconi sia l'anomalia di una opposizione che si lascia guidare in gran parte da un leader preoccupato soprattutto, oserei dire esclusivamente, dei propri interessi aziendali e della propria difesa nei confronti di una pubblica accusa faziosa e discriminatoria e di una magistratura giudicante che emette le proprie sentenze ovviamente sulla base delle prove addotte e non delle ricostruzioni storiche. Sono vere l'una e l'altra cosa: è vero che il finanziamento dei partiti — di tutti i partiti — è stato e forse ancora è in larga parte illegale.

Se mi si consente un'autocitazione, vorrei dire che vent'anni fa nel 1979 su un piccolo settimanale che allora dirigevo, *Il Leviatano*, pubblicai un editoriale del professor Paolo Ungari dal titolo « Sono tutti falsi i bilanci dei partiti ». È vero che questo finanziamento è il frutto di tan-

genti, ma è anche vero che tacciare Berlusconi di essere l'unico grande criminale per aver fatto quello che tutti hanno dovuto fare falsifica la realtà non meno del fatto di credere, dando fede ai suoi giuramenti, che egli solo abbia potuto sottrarsi alle richieste di Ghino di Tacco, amico e testimone di nozze, dal quale magari a buon diritto non si può negare che qualche aiuto gli sia pervenuto.

Così per la corruzione della Guardia di finanza. Non vi è imprenditore italiano, grande o piccolo, che non sappia che, quando arriva la finanza, nel 90 per cento dei casi non c'è altro da fare che preparare una mazzetta! Il 100 per cento delle aziende — secondo una ricerca recentemente effettuata — non sono fiscalmente in regola. Solo i politici fingono di essere sdegnati quando vengono a sapere quello che sanno tutti gli italiani!

Non si può certo però criticare il giudice che condanna chi quel reato ha commesso; né si può in giudizio sostenere la propria innocenza con l'argomento che « così fan tutti »; né tanto meno assolvere i comportamenti previsti dal codice come reato perché la maggioranza dei cittadini capisce che si è condannati solo perché, con l'ipocrisia dell'obbligo dell'azione penale — per usare l'argomento del Presidente Violante —, in giudizio è stato trascinato solo chi si è voluto. Non si possono nemmeno chiudere gli occhi però di fronte al fatto che a quell'imprenditore e a quello soltanto si « rivoltano i calzini » fino a scoprire che ha commesso il reato che commettono tutti, senza che a tutti gli altri sia riservato lo stesso trattamento!

Se non si ha il coraggio di compiere una grande opera di verità, la democrazia italiana resterà una democrazia anormale, con ambedue le caratteristiche negative che individua *The Economist*; se non si avrà il coraggio di ammettere che tutti i partiti, per tutto il corso della prima Repubblica, si sono finanziati illegalmente e di confessare che, dietro al finanziamento dei partiti, vi è anche in larga misura l'arricchimento personale; se non si avrà il coraggio di riconoscere che il mondo economico, pubblico e privato, ai

politici è stato e forse è ancora subordinato e quindi obbligato a pagare, avendone naturalmente delle contropartite; se non si farà questa opera di verità, è vano sperare che si riuscirà a voltare pagina e a fare dell'Italia un paese normale! Se soprattutto la classe politica non sarà capace di dare al paese istituzioni nuove, e di conseguenza nuovi comportamenti e non la « ribollita » della bicamerale, che garantiscano che tutto questo non si ripeterà, sarà illusorio sperare di ristabilire quel rapporto di fiducia tra politici e cittadini che si è spezzato alla fine degli anni ottanta e non si è ricomposto. La migliore garanzia contro il ripetersi delle degenerazioni degli anni ottanta è la possibilità del ricambio politico, di diverse scelte alternative da parte dell'elettorato.

Per questo noi, deputati dell'UDR, siamo favorevoli al bipolarismo, ad un sistema politico di alternanza; ma essere per il bipolarismo non ci impedisce di vedere l'anomalia del bipolarismo all'italiana! Siamo contrari ad un falso sistema bipolare, nel quale uno schieramento, la maggioranza, contiene un ventaglio di posizioni politiche che vanno dalla destra liberale all'estrema sinistra nostalgica e che perciò si condanna ad una triste e ordinaria amministrazione, in un'epoca che richiede il coraggio delle grandi riforme.

Come ha detto il Presidente del Consiglio, occorrerebbe un Governo con una fiducia forte, quella fiducia forte che lei, Presidente, non avrà. La maggioranza e il Governo che restano in piedi solo perché l'altro schieramento, l'opposizione, è ancora meno affidabile, meno credibile e meno presentabile, tentennante secondo le presunte convenzioni del momento del proprio leader, incapace di offrire un'alternativa.

PRESIDENTE. Deve concludere, onorevole Savelli.

GIULIO SAVELLI. Ho terminato, Presidente.

Siamo contrari a questo bipolarismo e per questa ragione il nostro voto sarà di

sfiducia, anzi di doppia sfiducia: sfiducia nei confronti del Governo e della sua — si fa per dire — maggioranza, e nello stesso tempo sfiducia nei confronti di chi oggi rappresenta inadeguatamente gran parte dell'opposizione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Morgando. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO MORGANDO. Signor Presidente del Consiglio, il gruppo dei popolari e democratici concorda con lei sulla necessità che questo dibattito costituisca una forte occasione di riflessione sulla situazione del paese, sulle sue prospettive, sulle modalità con cui l'azione parlamentare e del Governo affrontano le urgenze di una non ancora compiuta fase di transizione. Per questo le siamo grati di un intervento, quello reso venerdì scorso davanti alla Camera dei deputati, alto e complessivo, che ha ricostruito le vicende degli ultimi due anni ed ha contemporaneamente delineato i grandi obiettivi che stanno di fronte a noi e che devono impegnare l'azione della seconda parte della legislatura.

Occasione non inutile e superflua questo dibattito, che va oltre le contingenti differenze che sono emerse nella maggioranza ed assume il significato di una verifica di medio termine, in qualche misura opportuna e necessaria. Questo concetto, Presidente — la verifica di medio termine — evoca l'idea di un passaggio forte, non relegato nella provvisorietà di un'episodio, serio ed approfondito, come ci ha ricordato in più occasioni il Presidente del Consiglio.

Noi popolari non ci nascondiamo le difficoltà del quadro di riferimento, i problemi sulla politica estera, le differenti analisi di politica economica, le divergenti impostazioni su alcune riforme strategiche che si stanno discutendo nelle Commissioni parlamentari. Abbiamo espresso su questi punti con molta chiarezza le nostre posizioni al Presidente Prodi nel documento riassuntivo del contributo del partito popolare e non mancheremo di difendere con passione le idee e le convin-

zioni che ci muovono. Ma nello stesso tempo vogliamo ricercare con determinazione le ragioni della maggioranza e lo spirito della coalizione: l'idea di una sintesi efficace tra equilibrio sociale e modernizzazione del paese, la prospettiva di un'accelerazione dello sviluppo, che crei lavoro e ricchezza, la risposta alle domande di sicurezza per l'oggi e di speranza per il futuro, che provengono, diverse tra di loro ma ugualmente alte e pressanti dal nord e dal sud, dalle città e dalle campagne, dalle giovani generazioni e dagli anziani.

Non vogliamo, signor Presidente rassegnarci al piccolo cabotaggio di un Governo alla giornata. Per questo, come ha detto efficacemente il segretario politico del partito popolare nel nostro consiglio nazionale, non siamo avari di aggettivi nel darle quella fiducia piena che lei ha chiesto in Parlamento e ci aspettiamo uguale impegno e determinazione da parte di tutta la maggioranza.

Affrontiamo l'impegno degli appuntamenti futuri, come ha ricordato il Presidente del Consiglio, partendo dal bilancio delle cose fatte, dell'ingresso dell'Italia nella moneta unica europea e dell'avvio di un vasto processo riformatore, destinato a consolidare le scelte di risanamento della finanza pubblica e di innovazione strutturale nelle regole e nel funzionamento dell'amministrazione.

L'idea europea, l'idea cioè di una grande comunità di popoli, capace di essere protagonista nella competizione economica globale, ma capace anche di dare risposta ai problemi degli squilibri interni e di rinnovare la sfida dei modelli culturali ed umani per il mondo che si affaccia allo sviluppo: in questa idea gli italiani si sono riconosciuti, e dobbiamo essere fieri di averla proposta e difesa con determinazione. In nome di questa idea abbiamo raggiunto obiettivi reali, che hanno riguardato in concreto la vita dei cittadini. L'abbassamento dell'inflazione, la riduzione dei tassi di interesse, la riduzione del deficit, sono cose concrete che riguardano l'economia reale.

Dobbiamo procedere in questa direzione, far coesistere le strategie macroeconomiche e la quotidianità dell'economia dei cittadini e delle famiglie, riconciliare — se mi è consentita l'immagine un po' ardita — l'astrattezza e la sacralità dei bilanci e della moneta con la concretezza del lavoro e dei redditi. Dobbiamo consolidare i risultati raggiunti con la coerenza di comportamenti di stabilità, come ha detto il Presidente del Consiglio, e incassare il dividendo della crescita dell'economia e della riduzione dei tassi di interesse.

Vorremmo che questa prospettiva si riassume in un nuovo, grande obiettivo nazionale: lo sviluppo e la crescita della ricchezza, l'utilizzo delle risorse di cui il paese dispone, di tutte le risorse, in primo luogo quelle del lavoro, ma anche quelle dell'imprenditorialità, dell'iniziativa, della capacità di innovare.

Lo straordinario progresso delle tecnologie e la rivoluzione organizzativa dei grandi apparati produttivi ha fatto saltare il tradizionale rapporto tra sviluppo e creazione di lavoro. Ha ragione il Presidente del Consiglio: la crescita è condizione necessaria, ma non sufficiente per generare occupazione. Del suo discorso, tuttavia, preferiamo sottolineare le parti relative agli interventi per lo sviluppo, rispetto a quelle che prefigurano iniziative dai contorni meno chiari. Per intenderci, ci piace molto l'idea di un vero e proprio piano di sostegno alla crescita dell'economia. Vorremmo viceversa che i programmi di uscita dai lavori socialmente utili andassero davvero nella direzione di porre fine a questa esperienza senza distorcere il mercato per le imprese di lavoro interinale.

Nell'ambito delle strategie di sostegno alla crescita, riteniamo che debba essere fatto uno sforzo significativo sul fronte degli sgravi fiscali e contributivi. Un programma di riduzione del carico fiscale per le imprese, un progressivo trasferimento alla fiscalità generale di oneri che oggi gravano sul salario: sono questioni contenute nel discorso del Presidente del Consiglio, sono temi complessi che si colle-

gano con il problema della riforma e della omogeneizzazione della fiscalità a livello europeo. È necessario ridurre il peso fiscale e contributivo sul lavoro. Ne siamo convinti e vorremmo che questi temi fossero approfonditi.

Ancora sul capitolo del sostegno alla crescita, riteniamo che vada fatto uno sforzo di concentrazione delle risorse destinate ad incentivi per gli investimenti del settore privato. La legge n. 488 funziona bene, ha tempi rapidi, è in grado di mobilitare volumi consistenti di investimenti. Con la recente delibera del CIPE il 90 per cento delle risorse è destinato al sud. Ci pare dunque ragionevole concentrare sulla legge n. 488 il massimo dello sforzo.

Un grande obiettivo nazionale diventa concreto se assume nell'identificazione delle priorità anche una dimensione simbolica, capace di legare il disegno generale con le emergenze del paese.

Ci pare importante proporre due temi: il Mezzogiorno, cioè l'inserimento a pieno titolo nel processo di sviluppo di una dimensione territoriale ed umana che possiamo far diventare una grande risorsa nazionale; i giovani, cioè la valorizzazione di un giacimento di energie intellettuali ed umane che costituiscono la condizione del nostro futuro.

Non voglio dilungarmi in ricette; ce ne sono molte nel discorso del Presidente del Consiglio, che noi condividiamo. Rilevo soltanto che il Mezzogiorno, attraversato da grandi dinamiche di cambiamento ed ormai così diverso al suo interno, chiede soprattutto sostegno alle potenzialità autonome di sviluppo: infrastrutture, sicurezza ed ordine pubblico, funzionamento della pubblica amministrazione come fattori qualitativi di competitività per generare iniziative imprenditoriali ed attrarre investimenti.

In questa impostazione deve rientrare il progetto dell'Agenzia per il sud, uno strumento agile, finalizzato a sostenere le capacità progettuali ed operative del Mezzogiorno, che svolga funzioni di stimolo e

coordinamento, ma non riproponga in alcun modo logiche di intervento straordinario.

L'intervento straordinario ha svolto nel passato una funzione importante, è stato un elemento decisivo del cambiamento che caratterizza oggi il nostro Mezzogiorno, ma non corrisponde più alle esigenze attuali, che richiedono politiche ordinarie mirate ed efficaci.

Abbiamo dei dubbi sulla possibilità di orientare l'agenzia all'espressa creazione di un numero predeterminato di posti di lavoro nel corso di ogni anno: l'agenzia non crea posti di lavoro, crea condizioni per gli investimenti e questo è il suo importante obiettivo.

Per quanto riguarda i giovani, sottolineo l'importanza data dal Presidente del Consiglio alle tematiche della scuola e del sistema formativo. La questione assume per noi popolari un rilievo del tutto particolare: ad un grande sforzo, anche finanziario, sul versante della formazione vogliamo corrisponda un approccio moderno, capace di valorizzare le peculiarità di un patrimonio pluralistico che è una ricchezza per i giovani, per le famiglie e per la società. Offerte formative diversificate, formazione professionale come risposta a bisogni peculiari, qualità del sistema in tutte le sue articolazioni sono i punti di un progetto su cui abbiamo trovato significative convergenze. I giovani sono lo specchio del grande cambiamento che sta interessando il mercato del lavoro: diminuisce il lavoro dipendente tradizionale a tempo pieno, quello che abbiamo conosciuto nella stagione fordista del nostro sviluppo economico; aumenta il lavoro atipico, basato sulla diffusione di contratti di consulenza e di prestazione professionale. Una percentuale sempre più elevata dei nuovi ingressi nel mondo del lavoro ha queste caratteristiche ed il fenomeno è destinato ad aumentare, perché legato ai processi di esternalizzazione delle funzioni della grande e della media impresa. È un processo irreversibile ed occorre affrontare la questione, se

non vogliamo trovarci a parlare, tra qualche anno, di un mercato del lavoro che non esiste più.

Il Senato sta discutendo un provvedimento in materia, il testo contiene elementi interessanti e questioni da approfondire e da integrare. Vorremmo che su questo tema si aprisse un dibattito che affrontasse, accanto ai problemi della tutela previdenziale e delle modalità contrattuali di questi tipi di lavoro, la dimensione sociale e culturale di un fenomeno sempre più rilevante.

Condividiamo l'analisi del Governo sui problemi dello stato sociale, in particolare l'idea di una prospettiva di *welfare* europeo che costituisca una risposta originale alle tendenze, in atto nei paesi sviluppati, all'ampliamento dell'area dei non garantiti. Questa idea dell'Europa capace di delineare un progetto, di lanciare un messaggio, di rendere concreta la sua tradizionale esperienza di conciliare lo sviluppo efficiente del sistema economico con la garanzia di un'area importante di protezione sociale ci sembra uno degli elementi su cui anche il nostro contributo alla prosecuzione della costruzione europea debba caratterizzarsi meglio, ci sembra uno degli elementi che corrispondono alla tradizionale vocazione dell'Europa nel mondo. Pensiamo quindi ad un *welfare* europeo che sia, contemporaneamente, un *welfare* per lo sviluppo, che abbia al centro il ruolo della famiglia come elemento essenziale di stabilità sociale e di identità culturale.

Consideriamo le parole del Presidente del Consiglio su questi temi una scelta inequivocabile a favore della famiglia così come viene definita dalla Costituzione, a fronte dell'attuale confusione politica e culturale che vede iniziative scomposte, in molti enti locali, tendenti a promuovere riconoscimenti surrettizi di registri che non condividiamo. Su questo, ripeto, consideriamo inequivocabili le parole del Presidente del Consiglio e chiediamo anche nel dibattito politico un pronunciamento forte, non per un interesse di parte culturale, ma perché ci sembra che questo sia un problema da affrontare, se vo-

gliamo costruire una serie di elementi di riferimento che garantiscano il futuro della nostra società. Sappiamo che su tale questione il dibattito è aperto nella sinistra europea, all'interno della quale, ne siamo consapevoli, vi sono tendenze e orientamenti diversi in proposito. Ci piace sottolineare come questo tema del ruolo della famiglia, in qualche modo — consentitemelo — della famiglia tradizionale, abbia un rilievo centrale nei programmi del nuovo laburismo di Blair, ossia in un programma che individua i valori, la promozione e la coniugazione politica dei valori, come uno degli elementi essenziali per costruire punti di stabilità indispensabili per il futuro delle società sviluppate.

Mi avvio alla conclusione, signor Presidente. Il Presidente del Consiglio ha dedicato una parte importante del suo discorso alla definizione di alcuni obiettivi strategici da perseguire, obiettivi che si collocano anche oltre la dimensione di questa legislatura: l'assetto dell'ordinamento interno e le prospettive del federalismo amministrativo (non mi soffermo su questi temi, che sono stati oggetto dell'intervento del collega Cerulli Irelli, che ha parlato ieri). Uno Stato delle autonomie, che valorizzi questa dimensione essenziale che ha costituito sempre punto di riferimento della nostra cultura istituzionale, ci sembra importante anche come percorso di un processo riformatore che passi attraverso l'attività legislativa ordinaria, non meno significativo della riforma costituzionale.

Accanto al riordino e al completamento dell'ordinamento interno, siamo convinti della prospettiva della politica estera come grande impegno che il Presidente del Consiglio ha delineato. È in qualche misura la politica estera tradizionale dell'Italia, che coniuga Europa, cooperazione Europa-Stati Uniti, politiche del Mediterraneo in una sintesi felice che ha un grande rilievo anche per le prospettive dello sviluppo del nostro paese: basti ricordare il significato che assume per il mezzogiorno il Mediterraneo come nuovo ponte tra l'Europa e l'oriente, nuova realtà territoriale capace di intercettare i

cambiamenti, le trasformazioni, i riorientamenti delle grandi correnti commerciali mondiali.

Signor Presidente del Consiglio, questo dibattito si colloca in un momento particolare: i risultati raggiunti nel processo di integrazione europea e le buone prospettive dell'economia non riescono a superare un diffuso senso di preoccupazione e di incertezza. Non c'è soltanto il problema dell'occupazione: interi settori produttivi (penso all'agricoltura, peraltro oggetto di una forte iniziativa del Governo, che riconosciamo volentieri e sottolineiamo con soddisfazione) sono alla ricerca di un ruolo nella globalizzazione dei mercati. Le aree economicamente forti del nord, interessate da un processo tumultuoso di crescita, sentono l'inadeguatezza del sistema paese nel sostenere e nel consolidare le loro prospettive di sviluppo. Cresce il disagio sociale, dovuto alle nuove disuguaglianze nel reddito e nelle condizioni di vita, che sono sempre più sovente la faccia nascosta delle società opulente dell'occidente. Diventa drammatico il problema della sicurezza nelle città, che i tradizionali strumenti di ordine pubblico non riescono a risolvere e che è drammaticamente sulle prime pagine dei quotidiani da molto tempo.

Sono questioni che richiedono forti risposte di Governo ed insieme la ricostruzione di un quadro di riferimento etico condiviso, capace di ricondurre ad unità una società frammentata. La fiducia, signor Presidente, che le confermiamo con convinzione, è una tappa importante in questa direzione (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pagliarini. Ne ha facoltà.

GIANCARLO PAGLIARINI. Signor Presidente del Consiglio, un paio di anni fa lei era venuto in quest'aula a chiedere la fiducia e per la verità il suo discorso programmatico era cominciato bene: aveva parlato dell'esigenza di rinnovamento espressa dal popolo ed aveva dichiarato: « Noi dovremmo essere consape-

voli che non vi è urgenza maggiore di quella di approntare rapidamente la riforma dello Stato. Le condizioni politiche ed istituzionali finalmente favorevoli ci incoraggiano a cominciare subito questa impresa ».

Sono passati più di due anni e non è stato fatto assolutamente niente; si è solo perso del gran tempo con la bicamerale e lei ha liquidato la faccenda, alla fine del suo discorso, dicendo che sì, va be', abbiamo dovuto registrare una battuta d'arresto. Mi scusi, Presidente, ma questo non mi sembra un comportamento da statista.

Adesso ci viene a dire che il Governo ha compiuto un grande sforzo per il risanamento finanziario del paese, per l'entrata in Europa ed anche per assicurare una ripresa adeguata. È incredibile, perché in due righe lei riesce a dire tre bugie: non so se le dice in buona o in cattiva fede; so che le ho dato del bugiardo e adesso devo dimostrarlo, altrimenti non sarei una persona seria.

Vediamo allora la prima bugia, quella del risanamento finanziario del paese. In realtà, non è stato realizzato nessun risanamento finanziario: il cosiddetto risanamento è costituito per il 67 per cento da aumento della pressione fiscale e per il 30 per cento dalla riduzione del costo degli interessi passivi (la fonte di questi dati è *Il Sole 24 ore*). I tassi d'interesse si sono ridotti in tutto il mondo e di conseguenza si sono ridotti anche da noi: se fossero aumentati in tutto il mondo, sarebbero aumentati anche in Italia. Il rimanente 3 per cento è il netto di spese tagliate agli enti locali e di spese rinviate agli anni futuri, meno le significative nuove spese approvate da questo Governo, come quelle per il Giubileo, il Banco di Napoli, la Sicilcassa ed altre.

Presidente Prodi, di risanare aumentando le tasse sono capaci tutti! Le ricordo che quando è venuto a chiedere la fiducia lei aveva dichiarato che il Governo si impegnava « a mantenere la pressione fiscale invariata rispetto ai livelli del 1995 per tutto il triennio 1996-1998 »; se non si

ricorda, questa sua dichiarazione è a pagina 22 del testo che ha distribuito nel maggio 1996.

La pressione fiscale media negli Stati membri dell'unione monetaria è di circa il 45 per cento del PIL. Questa è anche la pressione fiscale in Italia, ma nel PIL l'ISTAT ha inserito — e ha fatto bene — anche la stima dell'economia sommersa, che nella Repubblica italiana è estremamente significativa. Il consiglio nazionale dei dottori commercialisti — che rappresenta una professione e dunque non può essere accusato di essere della lega nord o di destra o di sinistra — ha pubblicato in dicembre uno studio che dimostra che, se si considera l'economia sommersa, la pressione fiscale in Italia nel 1996 è stata del 54 per cento ed è salita al 57 per cento nel 1997: dunque, significativamente superiore a quella dei nostri concittadini europei, che sono anche nostri concorrenti, però.

Inoltre, a parità di euro incassati dai dipendenti, le imprese italiane sono quelle che sostengono un costo maggiore per effetto delle trattenute fiscali e contributive, che in Italia sono le più alte dell'unione monetaria, dell'Unione europea e del mondo intero.

A motivo di questa incredibile pressione fiscale, diminuiscono i consumi delle famiglie, diminuiscono le vendite dei negozi e gli ordini alle imprese, che così invece di assumere devono licenziare o magari chiudere. E a motivo di questa incredibile pressione fiscale e contributiva, diminuiscono anche gli investimenti delle imprese, che in questo modo diventano sempre meno competitive.

Seconda bugia. Lei continua a vantarsi di aver portato l'Italia in Europa. Calma, signor Presidente, l'Italia non è «entrata in Europa» adesso e grazie al suo Governo. In Europa l'Italia c'è dalla fine degli anni cinquanta, cioè da quando è stato firmato il Trattato di Roma (*Applausi del deputato Scarpa Bonazza Buora*).

Gli Stati membri dell'Unione europea oggi sono quindici. Di questi quindici, solamente in undici hanno deciso di rinunciare alle loro valute e di utilizzarne

una comune, l'euro. Dunque, ci sono quattro Stati che oggi fanno parte dell'Unione europea, ma per il momento hanno deciso di non aderire all'unione monetaria: sono il Regno Unito, la Danimarca, la Svezia e la Grecia. Sono rimasti fuori, non hanno depresso la loro economia e non è arrivata la fine del mondo. Tutti questi Stati, se avessero voluto, avrebbero potuto aderire all'unione monetaria. La Grecia formalmente è stata esclusa, ma in realtà avrebbe potuto aderire molto facilmente: avrebbe dovuto solo aumentare le tasse, come invece ha fatto l'Italia. Non lo ha fatto, perché ad Atene si sono resi conto che l'aumento della pressione fiscale avrebbe tagliato le gambe allo sviluppo. Il suo Governo non se ne è reso conto e questo — mi scusi — mi sembra veramente molto grave.

Terza bugia. Lei afferma di aver assicurato una ripresa adeguata. Ma quale ripresa? Scusi, dov'è? La povertà è aumentata, le aziende chiudono e vanno all'estero, in Italia non investe più nessuno. La disoccupazione sotto il suo Governo è aumentata e ha ormai raggiunto il livello record: 12,5 per cento (la Grecia, tanto per fare un esempio, con il suo 10,3 per cento sta molto meglio dell'Italia, anche se non fa parte dell'unione monetaria).

Quando aveva chiesto la fiducia, lei aveva ricordato che «nel corso del 1995 il prodotto interno lordo è cresciuto del 3 per cento in termini reali: il tasso di crescita più alto tra i paesi industrializzati». Bene, nel 1997, dopo la sua cura, l'Italia è diventata il fanalino di coda dei paesi industrializzati. Nel 1997, il PIL è cresciuto solo dell'1,5 per cento: siamo stati i peggiori in assoluto in Europa e anche nella stima del 1998, che viene continuamente rivista, siamo all'ultimo posto tra i paesi industrializzati. E il peggio deve ancora venire: i dirigenti e i militanti della lega nord per l'indipendenza della Padania sono seriamente preoccupati.

Lei viene qui a parlarci di grandi disegni, strategie e investimenti, ma si guarda bene dal ricordarci che il 25

marzo 1998, quando la Commissione europea ha pubblicato la sua « Relazione sulla convergenza e raccomandazione per il passaggio alla terza fase dell'unione economica e monetaria » ha inserito subito, nell'introduzione di quell'importante documento, questa dichiarazione: « Le decisioni adottate dai Governi e gli strumenti previsti dal Trattato impegnano gli Stati membri a proseguire su questa via: solo il raggiungimento nel medio termine di un equilibrio delle finanze pubbliche restituirà ai Governi margini di manovra nella conduzione delle loro politiche economiche ». Raggiungimento nel medio termine di un equilibrio delle finanze pubbliche significa portare il rapporto dei debiti accumulati sul prodotto interno lordo al livello del 60 per cento. Il rapporto della Commissione prevede che per l'Italia l'anno nel quale il rapporto debito-PIL scenderà sotto il 60 per cento sarà il 2016. Naturalmente questo è un dato « concordato », e infatti il Governo lo ha recepito nel DPEF recentemente approvato dalla Camera e dal Senato.

È necessario tenere presente questa dichiarazione e le sue conseguenze pratiche e politiche, perché siamo in presenza di un documento della Commissione europea che in pratica dice che il Governo della Repubblica italiana non ha margini di manovra nella conduzione della politica economica.

Dunque questa è la situazione. Questo è quello che dicono i numeri. Ma voglio ricordare che in realtà tutto è riconducibile al lavoro nel Mezzogiorno. Se ci fosse lavoro, se l'economia del Mezzogiorno fosse sana e competitiva, a Roma arriverebbero risorse finanziarie dalle tasse e dai contributi sociali versati dalle regioni del Mezzogiorno. Grazie a quelle risorse finanziarie si potrebbe ridurre immediatamente la pressione fiscale a livelli « normali », in linea con la media europea, così da evitare perdite di competitività di imprese e di lavoro in Padania.

È evidente che per sviluppare l'economia del Mezzogiorno è necessaria una struttura di costi diversa tra Padania e Mezzogiorno: questo, durante le audizioni

per il DPEF, lo hanno confermato anche Fazio e Monti, e mi sembra che questa non sia solo la posizione della lega nord, ma anche di alleanza nazionale, di forza Italia, dei democratici di sinistra e in generale di tutti i partiti politici.

È necessario realizzare una struttura di costi differenziati. È necessario non considerare l'economia italiana unitaria in modo rigido. Ma come? Ecco il punto: siamo tutti d'accordo sul punto d'arrivo. Il disaccordo, profondo e secondo me irrazionale, è sulla strada da percorrere per raggiungere il comune obiettivo di dare al Mezzogiorno una struttura di costi diversa, più competitiva. Questo Governo, e per la verità anche una buona parte di questa opposizione, pensa di poter raggiungere l'obiettivo di dare al Mezzogiorno una diversa struttura di costi all'interno di uno Stato unitario e non pragmatico senza utilizzare la forza del mercato e pensando che la Padania sia in grado di pagare i costi della differenza. Un esempio di questa filosofia perdente è la « fiscalizzazione degli oneri sociali ». In pratica si tratta di aiuti al funzionamento delle imprese. Sono aiuti contrari alla logica del mercato, perché le imprese o funzionano, e allora va tutto bene, o non funzionano, e allora è meglio chiuderle.

Con la fiscalizzazione degli oneri sociali succede questo. Un'azienda della Padania per dare 100 euro a un suo dipendente sopporta un costo di 215. La differenza va a Roma, un po' all'erario e un po' all'INPS. Con la fiscalizzazione degli oneri sociali un'azienda del Mezzogiorno per dare 100 euro a un suo dipendente sopporta un costo inferiore: diciamo, tanto per fare un esempio, 170 euro. Però c'è un problema: i 45 euro che non incassa dalle imprese del Mezzogiorno l'INPS deve farsele dare dallo Stato; e lo Stato per dargliele deve aumentare le tasse.

Tempo fa, se ricordo bene, Antonio D'Amato, che è consigliere della Confindustria « incaricato per il Mezzogiorno », ha detto che per colpa della mancata fiscalizzazione degli oneri sociali le imprese del Mezzogiorno hanno dovuto pa-

gare 20 mila miliardi di contributi sociali in più. Rendiamoci conto che l'INPS questi soldi li avrebbe dovuti ricevere comunque. Se non fossero arrivati dalle imprese del Sud, sarebbe stato necessario aumentare le tasse per trovare questi 20 mila miliardi. L'ultimo aumento dell'IVA, se ricordo bene, ha fatto incassare allo Stato circa 6 mila miliardi. Dunque per finanziare questa fiscalizzazione sarebbero serviti altri tre aumenti dell'IVA. E il bello è che la Confindustria chiede la fiscalizzazione degli oneri sociali e contemporaneamente la riduzione della pressione fiscale. Certa gente crede che le risorse finanziarie crescano sugli alberi, come le pere e le banane.

Comunque, il punto è che con questa filosofia non si tiene conto del mercato e si fa pagare alle imprese e ai cittadini della Padania, con la pressione fiscale, la diversa struttura dei costi che si vuol dare all'economia del Mezzogiorno all'interno di uno Stato unitario dove le ideologie e le sparate ad uso del popolo e degli ingenui sostituiscono i ragionamenti pratici.

A mio giudizio non è possibile realizzare l'obiettivo di dare al Mezzogiorno una struttura di costi diversa in modo generalizzato su tutto il territorio se il Mezzogiorno dovrà continuare ad utilizzare la stessa moneta della Padania e degli altri paesi membri dell'unione monetaria ed economicamente più sviluppati.

Ecco perché non riesco a capire come è possibile che non vi sia accordo generalizzato su questo semplice progetto. L'attuale Repubblica italiana si divide, di comune accordo, in due Stati: la Padania, la cui economia è competitiva, che rimane nell'unione monetaria e come moneta utilizza l'euro, e il nuovo Stato del Mezzogiorno, che provvisoriamente esce dall'unione monetaria e che successivamente aderirà allo SME con la sua moneta. Questa moneta rifletterà la situazione della sua economia, senza essere influenzata dalla situazione dell'economia della Padania; quindi fortemente competitiva rispetto all'euro. Il debito pubblico della Repubblica italiana sarà allocato ai due

nuovi Stati su base capitaria. Il nuovo Stato del Mezzogiorno in questo modo, essendo dotato di una moneta fortemente più competitiva e di maggior responsabilità, sarà in grado di attivare investimenti; sarà in grado di attirare flussi di turismo e di aumentare le sue esportazioni, sia di prodotti agricoli sia di prodotti industriali. Insomma sarà in grado di risanare la sua economia e combattere disoccupazione e malavita. Una volta irrobustito il suo sistema economico naturalmente il nuovo stato del Mezzogiorno entrerà nell'unione monetaria, assieme all'Inghilterra, alla Grecia, alla Danimarca e alla Svezia.

Ovviamente l'economia del nuovo stato del Mezzogiorno non realizzerà subito un PIL sufficiente: le cose si risolveranno con il tempo. Infatti, è previsto che si continueranno a fare i trasferimenti di solidarietà, ma essi in questo modo cadranno su un terreno fertile, con l'intervento del mercato che gli soffia alle spalle; oggi invece cadono su un terreno arido, non servono per lo sviluppo ed assumono le caratteristiche di meri finanziamenti ai consumi.

In questo modo, Presidente, il Mezzogiorno potrà realizzare una *performance* superiore a quella, tanto per fare un esempio, della Grecia. Solo per la cronaca, ricordo che la Grecia lo scorso anno ha avuto un incremento del PIL più che doppio rispetto a quello dell'Italia.

Presidente, lei dovrebbe tener presente queste considerazioni e le chiedo anche di valutare che tutti noi — me lo auguro — vogliamo costruire un'Europa più democratica, con cittadini più responsabili, più coinvolti e dotati di maggiori poteri. Dunque, un'Europa dei popoli e delle regioni d'Europa: Lombardia, Baviera, Sicilia, Catalogna, Lazio, Bretagna, Romagna, Andalusia e così via. Questo significa che per gli Stati attuali non vi è posto nel futuro della storia.

Allora, visto che questo è il cammino della storia, le chiedo, Presidente: perché non tenerne conto? Perché non prendere subito tutti i vantaggi che possiamo ottenere dalla fine dello Stato-nazione, anticipando solo di poco i tempi della sua

scomparsa, che comunque sono nella storia? Oppure, Presidente Prodi, lei appartiene alla stessa categoria degli Chirac, che quando è nata l'Unione monetaria — lo ricorderà — ha fatto quello che ha fatto per ottenere la promessa informale che dopo quattro anni il presidente della Banca centrale europea sarebbe stato un francese: ha pestato il piedino per terra ed ha dichiarato candidamente che « siamo in un'Europa della nazioni ed è logico che ogni nazione difenda i suoi interessi nazionali »? Allora, addio Europa!

Dobbiamo dare maggiore responsabilità e maggiore consapevolezza ai cittadini, mandando per sempre in soffitta gli egoismi degli Stati-nazione.

Presidente, mi rendo conto che ci sono tanti motivi etici, culturali e soggettivi dettati dal cuore, e magari da quello che ci hanno insegnato fin da piccoli, a favore dell'unità d'Italia. È un sentimento che rispetto, così come chiedo a lei e ai membri del suo Governo di rispettare i motivi etici e culturali a favore dell'indipendenza della Padania.

Sono cose importanti, ma qui stiamo parlando di come eliminare la disoccupazione nel Mezzogiorno e come tutelare il lavoro nelle regioni della Padania. Le mie domande sono queste: secondo lei, questo progetto regge sul piano economico e consente di realizzare il doppio obiettivo di far decollare l'economia del Mezzogiorno e di portare a livelli europei la pressione fiscale in Padania, in modo da tutelare la competitività delle nostre imprese, attirare investimenti e tutelare i costi di lavoro anche in Padania? Le chiedo inoltre: dove vede, in questo progetto, ombre di egoismo, razzismo e mancanza di solidarietà, come da molte parti, a sproposito ed in malafede, si sente dire?

Spero di averla convinta, come ormai sono convinti milioni di cittadini. Aspetto le sue risposte e le auguro buon lavoro.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Orlando. Ne ha facoltà.

FEDERICO ORLANDO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio,

collegli, il mio personale voto di fiducia al Governo sarà, come chiede il Presidente del Consiglio, forte e convinto, e senza riserve, ma non senza considerazioni preoccupate ed anche preoccupatissime.

Sarà forte e convinto perché anch'io credo che nei ventisei mesi del suo Governo siano state poste, come lei dice, Presidente Prodi, le premesse concrete e solide per un risanamento duraturo e strutturale del sistema Italia. Ma a me sembra che il sistema Italia a cui si fa riferimento sia soprattutto quello economico-finanziario, risanato dal Governo dell'Ulivo e su cui sventola la bandiera dell'euro. È per alzare quella bandiera che l'Ulivo ha prodotto il suo massimo sforzo unitario di cultura, di convinzione e di coraggio, in sintonia con il sentire degli italiani di ogni latitudine e convinzione.

Per questo io credo che nella scia di quello sforzo Governo e maggioranza vinceranno anche la prima emergenza del nuovo ciclo riformatore, cui lei, Presidente, invita l'Ulivo a dar vita e cioè l'emergenza sviluppo, federalismo, Mezzogiorno, lavoro, pur sapendo che questo Governo non ha pozzi di san Patrizio da prosciugare.

Ma sulla possibilità di vincere anche quella che lei ha indicato come seconda emergenza del paese — la giustizia — ho seri dubbi, perché, Presidente Prodi, su quel fronte la sua maggioranza, come sulla politica estera, spesso non c'è. Lì la sua maggioranza ondeggia, squassata dalla cultura del privilegio che si traveste da garantismo e da desiderio di normalità. Domani sera, o quando se ne riparlerà, io voterò in quest'aula contro l'istituzione della Commissione d'inchiesta sui giudici di Mani pulite, così come lei ha chiesto a questo Parlamento di fare. Ma quanti deputati della nostra maggioranza, da questi miei stessi banchi di « frontiera mobile » a quelli dell'estrema sinistra, voteranno invece a favore della Commissione? E quel voto favorevole non rappresenterebbe una sconfitta del suo Go-

verno, un ripensamento di quella fiducia forte e convinta che lei giustamente ci chiede?

Senza drammatizzare con i paragoni storici, ma solo perché lei possa parlarne a qualche suo inquieto ministro o gruppo di maggioranza, le ricorderò l'«ultimo» Giolitti che nel giugno del 1921 aveva ottenuto — e come! — la fiducia di quest'aula. Ma a lui, che aveva sempre avuto per regola quella di respingere le ipoteche o le riserve dei suoi sostenitori, non parve di poter accettare una fiducia condizionata dalle riserve e dalle tergiversazioni di democrazia sociale e in quindici minuti riunì il gabinetto e si dimise.

Questo è solo un richiamo letterario, lo ripeto, Presidente, ma chissà che non le serva a mettere certi suoi collaboratori di fronte alle loro responsabilità che una crisi renderebbe immense.

Qui il discorso non può non essere pedagogico e più generale. Nell'annunciare l'introduzione sperimentale di una seconda lingua straniera nelle scuole, il ministro Berlinguer, del quale condivido l'intero progetto riformistico, ha detto che la si insegnerà con metodo pratico, evitando ai giovani le regole della grammatica. Credo che questo si chiami metodo Berlitz.

Il fatto è, Presidente, che noi da tempo stiamo educando il popolo italiano ad una democrazia ispirata al metodo Berlitz, eludendo le dure regole etico-politiche che la rendono il meno imperfetto tra i sistemi di governo e di società. Una democrazia che insegna ai suoi giovani le lingue senza le regole della grammatica li predispone ad affrontare la vita da adulti senza rispetto delle regole su cui si fondano le relazioni tra le persone, con la famiglia, con l'ordinamento giuridico, l'amministrazione, il fisco, l'economia.

La borghesia italiana ha sempre confuso tra il liberalismo e il rifiuto anarchico delle regole nonché tra lo Stato autorevole e l'ordine autoritario: ordine a guardia dell'anarchia!

Giolitti — ancora lui! — combatté con atti di governo questo apparente e permanente paradosso borghese. Ripeto: l'or-

dine per gli altri a tutela della propria anarchia! Paradosso che, come dice oggi Guido Rossi, darebbe convenienza alla criminalità economica internazionale a trasferirsi in Italia perché qui è più facile eludere le regole.

Onorevole Prodi, se Bertinotti l'aspetta a settembre sulla finanziaria, molti di noi l'aspettano già da tempo su questa seconda emergenza, che poi è la prima perché, come lei dice, dove manca la legalità manca lo sviluppo oppure perché, come modestamente le ricordiamo anche noi, dove manca la legalità manca la democrazia sostanziale e resta la legge del più forte. Si scherniscono determinati reati con la scusa che non fanno male a nessuno; si sopportano i giudici che si vendono e si infangano quelli che fanno il proprio dovere; si umanizza il codice per chi delinque, come è giusto che faccia una democrazia, ma non si ha pietà, cioè capacità di protezione, per le potenziali vittime dei delitti disumani. Si proclama la lotta ai privilegi, ma si trasforma la Costituzione della Repubblica nella bolla delle indulgenze per i parlamentari, riproducendo così quella separatezza tra casta politica e paese che è l'alimento dell'antiparlamentarismo, del populismo e, in conclusione, onorevole D'Alema, della difficoltà di approdare all'Italia normale senza rinunciare ai principi.

Ecco, Presidente, lei ci chiede una fiducia piena per governare. Noi gliela assicuriamo, ma lei ricordi che non esistono per il Governo zone franche, zone da non governare, quasi regole di grammatica della seconda lingua straniera nelle scuole. Altrimenti, continueremo a vivere — ripeto — in una «democrazia Berlitz», sia pure con gli euro in tasca al posto delle lirette; ma questo — lei lo sa molto bene, meglio di me — non basterebbe a fare del Governo dell'Ulivo quella pietra angolare che lei ricorda e che noi vogliamo incontrare, che incontreremo solo tornando al programma dell'Ulivo, allo spirito del suo pullman in giro per le cento città, al fiducioso entusiasmo degli esclusi della storia d'Italia che il 21 aprile

ci hanno dato la vittoria. (*Applausi dei deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marzano. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARZANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mentre il Presidente Prodi leggeva il suo discorso del 17 luglio, mi chiedevo che cosa ne pensassero gli elettori eventualmente in ascolto. Poi ho capito che pochi lo avrebbero sentito tutto intero; una irriducibile sonnolenza lo avrebbe loro impedito. Non voglio mancare di rispetto, sto esprimendo un giudizio politico: in quel discorso dominava soltanto il sonno della politica, la quale in democrazia è l'arte del consenso.

Finora, qual è stata la sua politica, Presidente Prodi, e qual è la politica promessa per il futuro? Quale consenso sinora ha ottenuto? O potrà in seguito valergli quel discorso?

Quanto ai risultati sin qui conseguiti, ben poco consenso c'è stato nel paese. Qui protestano tutti: gli artigiani, i commercianti, i piccoli industriali, gli agricoltori; protestano i disoccupati, protestano i vescovi, protesta il nord e il sud; protestano gli elettori con le amministrative.

È questa un'interpretazione arbitraria? Può darsi, ma allora guardiamo ai dati economici.

Lei disse, insediandosi, che avrebbe trasformato il Mezzogiorno nella nuova Florida. Fatto: il divario fra il sud e il resto d'Italia si è aggravato. Disse che avrebbe affrontato la disoccupazione. Fatto: la disoccupazione è al massimo storico. Disse che avrebbe rilanciato gli investimenti. Fatto: il tasso di accumulazione, ossia il rapporto tra investimenti e PIL, è al minimo storico dagli anni cinquanta. Disse che avrebbe ridotto la pressione fiscale. Fatto: la pressione fiscale sulle imprese è al massimo (53 per cento) ed è aumentata di oltre due punti quella sull'intera economia. Disse che con la sua politica sociale avrebbe combattuto la povertà. Fatto: oltre l'11 per cento delle famiglie e oltre il 12 per cento dei residenti è povero in Italia.

Una simile collezione di insuccessi è rara nella storia di questo paese, come degli altri paesi industriali. Per lei bisogna inventare il Guinness dei disastri (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*)!

Certo, lei ha realizzato la rottamazione, ma, date le statistiche sulla povertà, non si può certo dire che sia derivata da una vostra sensibilità verso le famiglie italiane, con l'eccezione di una.

Nel biennio del suo Governo il tasso di sviluppo del PIL è stato in media di circa l'1 per cento. Anche questo è un bel record; qualcuno dirà che vi sono precedenti peggiori — il 1975, il 1981, il 1993 — ma quelli erano anni di recessione mondiale. Oggi gli altri paesi crescono e sono in ripresa; la Spagna, che sta applicando le nostre ricette economiche, cresce al 3,7 per cento.

Mi chiedo spesso che cosa pensino di queste straordinarie *performance* i colleghi economisti che militano nelle vostre file. Finora, per consolarsi, si sono rifugiati nell'esaltazione del nostro ingresso nell'euro. Spero che non trascurino qualche piccolo dettaglio. Il cosiddetto risanamento finanziario non è stato realizzato; i miglioramenti ottenuti non riflettono affatto riforme della spesa e sono in larga parte il frutto dell'aumento non perseguibile della tassazione (più 9 per cento quella diretta, più 98 per cento quella in conto capitale con l'eurotassa). Vi sono anche molti provvedimenti di natura temporanea (27 mila miliardi), gli artifici irripetibili di natura contabile.

Come meravigliarsi che entriamo in Europa ma da sorvegliati speciali? Non è tutto euro quello che luccica. Che cosa propone Prodi nel suo discorso per il futuro? Un po' di sussidi, una sanatoria, qualche sgravio fiscale, le 35 ore, l'Agensud e « Italia Lavoro », con tanto di *target* di assunzioni annue e con la gestione del lavoro in affitto. Ma a chi lo affittate se l'economia non si sviluppa? Risposta: alle imprese che, pur di salire nella graduatoria delle commesse pubbliche, si impegnano ad assumerli. È il caporalato di Stato.